



LE IDEE

di GIOVANNI LAINO

Fermare l'iperturismo per il diritto alla casa

Negli ultimi vent'anni in Italia le disuguaglianze sociali non solo si sono aggravate, ma hanno assunto caratteri sempre più strutturali. Lo confermano tre recentissimi rapporti di ricerca: quello della sezione italiana di Oxfam Italia sulle disuguaglianze, l'XI Rapporto Urban@it, che sarà presentato il 30 gennaio alla Sala Borsa di Bologna, e una nuova ricerca nazionale incentrata su Napoli e Palermo, che sarà discussa il 20 febbraio nel capoluogo siciliano.

Da tempo l'Italia è stata sinteticamente descritta come il Paese delle "quattro G" della disuguaglianza: geografica (Nord-Sud), di genere, generazionale e di una complessiva ingiustizia sociale. Oggi questi divari si intrecciano e si rafforzano a vicenda, con effetti particolarmente evidenti nelle città del Sud.

Il Rapporto Urban@it significativamente intitolato "Non solo casa. Ripensare il sistema dell'abitare", mostra come il diritto all'abitazione sia diventato sempre più socialmente selettivo. Avere una casa dignitosa a un costo sostenibile è ormai difficile non solo per i più poveri, ma anche per giovani coppie, single, famiglie monoreddito, persone separate, lavoratori precari e "working poor". Soprattutto un abitare dignitoso necessita di una effettiva esigibilità dei diritti: alla salute, all'istruzione al lavoro, alla sicurezza sociale integrata.

In molti casi il lavoro non rappresenta più una protezione efficace contro il rischio di povertà ed esclusione. Le donne, le persone migranti e i gruppi razzializzati sono sovrarappresentati nei lavori a bassa retribuzione e ad alta precarietà. Disuguaglianze economiche, di genere e discriminazioni si sommano, anche a causa dell'indebolimento dei sistemi di welfare. Nel Sud, a questo quadro si aggiunge spesso l'incapacità amministrativa di spendere le risorse disponibili: anche in Campania non mancano piani di zona con consistenti fondi non utilizzati.

Sul fronte dell'emergenza abitativa, nel solo 2024 sono stati emessi oltre 40 mila provvedimenti di sfratto, per l'80% legati a morosità, spesso incolpevole. Più di 21 mila sono stati eseguiti, mentre le risorse pubbliche per contrastare il fenomeno restano largamente insufficienti. Parallelamente, a fronte di circa 350 mila domande di alloggi pubblici in graduatoria, ogni anno ne vengono assegnati meno di 16 mila. Il patrimonio di edilizia residenziale pubblica è scarso e mal mantenuto, e servirebbero decine di migliaia di abitazioni, non necessariamente nuove, ma ricavate anche dal riuso dell'esistente. Sia l'Unione Europea che la presidente del Consiglio hanno annunciato piani straordinari per rispondere al fabbisogno di case ma va detto che è necessario trattare tale fabbisogno secondo una visione idonea alle nuove condizioni di vita.

La ricerca su Napoli e Palermo offre però anche un'indicazione importante: la storica mescolanza di funzioni e ceti sociali, molto evidente in queste città, se curata, rigenerata e governata, può frenare la riproduzione delle disuguaglianze. Per questo diventa cruciale contrastare l'overtourism e regolamentare l'espansione di B&B e case vacanza. Su questo terreno, molte amministrazioni meridionali, anche di centrosinistra, appaiono timide e in grave ritardo.

Il rapporto Oxfam sottolinea come lavoro e fisco, invece di redistribuire, amplifichino le disuguaglianze. Dal 2010 al 2025 il 91% della crescita della ricchezza nazionale è andato al 5% più ricco, mentre alla metà più povera è arrivato appena il 2,7%. Nonostante i salari pesino meno dei profitti sul Pil, quasi metà del gettito fiscale proviene dal lavoro dipendente. L'evasione e l'elusione fiscale meritano poi un'attenzione specifica. Infine, come avverte Oxfam, disuguaglianza economica e crisi della democrazia procedono insieme. Il calo costante della partecipazione elettorale e la trasformazione della politica in mera gestione del consenso ne sono segnali evidenti. Ridurre le disuguaglianze non è solo una questione sociale: è una condizione necessaria per dare piena attuazione ai principi costituzionali e rafforzare la democrazia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



IL REFERENDUM

di MASSIMO VILLONE

La giustizia sbaglia ma voterò No

Con la morte di Tino Santangelo Napoli perde un cittadino eminente, e tanti di noi - tra cui io stesso - un caro amico. La sua tormentata vicenda giudiziaria ha destato in molti le perplessità e i dubbi bene esposti da Giovanni Verde su queste pagine. Non ho mai dubitato che Tino abbia sempre agito nel rispetto della legge. Ma non è minimamente accettabile il tentativo della destra di fare della sua morte uno spot per il Sì nel referendum, alla pari con Garlasco, la casa nel bosco, Palamara, l'Imam di Torino, i migranti, il caso Tortora. Il No rimane fermo. Può capitare che la giustizia commetta un errore, lo sappiamo. Ma il No nel referendum è volto a difendere la giustizia non così com'è, ma come vorremmo che fosse. È appunto volto a mantenere aperta la possibilità di una giustizia migliore: obiettivo che il Sì rende più difficile raggiungere. È lo stesso ministro Nordio che certifica la maggiore difficoltà quando si meraviglia delle proteste delle opposizioni perché la riforma converrebbe anche a loro nel momento in cui giungessero al governo. Così mettendosi in piena sintonia con la presidente Meloni, che nella conferenza stampa di inizio anno auspica che tutti remino nella stessa direzione. Governo, parlamento, magistratura.

Qui è il punto. Non vogliamo una riforma conveniente per il governo - chiunque sia l'occupante pro tempore di Palazzo Chigi - perché restituisce il primato alla politica e blocca l'invadenza dei magistrati. Non vogliamo giudici e pubblici ministeri che remino insieme a chi detiene il comando. Siamo contrari a qualunque riforma che, indebolendo nel suo complesso la magistratura come fa la Meloni-Nordio, faciliti un simile esito. Perché pensiamo che il compito che la Costituzione assegna alla magistratura attraverso il principio della separazione dei poteri e la costruzione di un sistema di checks and balances sia l'esatto opposto. Si trova nella garanzia dell'eguaglianza e dei diritti dei cittadini anche, nel caso, contrapponendosi a chi comanda. Il ministro Nordio narra della "sua" riforma in un libro, in cui fa ampio riferimento alla "petulante litania" delle opposizioni (Una nuova giustizia, 2026). Un richiamo a qual che pensa della partecipazione democratica che va di pari passo con la scarsa considerazione che mostra di avere per

la Costituzione repubblicana: "... compromesso di concetti troppo conservatori per placare i progressisti, troppo arditi per gratificare i conservatori, e troppo conciliatori per convincere ambedue" (pag. 83 dell'edizione digitale). Una Costituzione che richiede evidentemente a suo avviso un vigoroso intervento di modernizzazione. Che viene assicurato dalla riforma della magistratura e non solo. Sempre Nordio giustifica il suo silenzio in aula e la sua mancata interlocuzione con le opposizioni, che ha prodotto l'approvazione della proposta governativa nel testo presentato senza alcun emendamento nelle quattro letture parlamentari. Diversamente - ci informa in un'intervista al Corriere della Sera - non ci sarebbe stato tempo per l'altra riforma, quella sul premierato.

Così si lega la riforma - non della giustizia, ma della magistratura - alla ridefinizione dell'architettura istituzionale nel suo complesso. Rivoltare il paese come un calzino, diceva Meloni nella campagna elettorale del 2022. Si fa con la riforma sottoposta a referendum, cui si affiancano la legge elettorale di cui la maggioranza già ampiamente discute, e l'autonomia differenziata, che l'iniziativa del ministro Calderoli ha portato fino alla firma di accordi preliminari con quattro regioni (Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria). La presidente Meloni cerca nel referendum una validazione plebiscitaria da spendere sull'attuazione delle riforme che cementano in uno scambio la coalizione di governo: giustizia a Forza Italia, premierato a Fratelli d'Italia, autonomia differenziata alla Lega. Il fine è un successo da mettere in vetrina nel futuro voto politico. Il No nelle urne referendarie è lo strumento di cui disponiamo per contrastare il progetto.

Il No nel voto del 22 e 23 marzo - data ora confermata dal Tar Lazio - non significa in alcun modo dimenticare Tino Santangelo o la sua tormentata vicenda giudiziaria. L'ho conosciuto come persona attenta al più ampio contesto, e consapevole di un interesse generale sempre prevalente rispetto agli interessi particolari e ancor più personali. Non so se avesse preso posizione, e quale, sul voto. Ma sono certo che avrebbe capito le ragioni del No.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ECONOMIA

di RAFFAELE CIMMINO

Salario minimo un segnale ma lo scenario resta difficile

La decisione della giunta regionale campana di introdurre una premialità per le imprese che partecipano alle gare di appalto indette dagli enti strumentali della Regione, adottando un salario orario minimo di 9 euro, rappresenta un importante segnale in direzione del contrasto al lavoro povero. Si tratta di un segnale utile, in controtendenza rispetto alla chiusura del governo sul salario minimo, che senz'altro può innescare una spirale positiva per i salari nelle imprese che lavorano con il comparto regionale. Ma difficilmente impatterà sulla complessiva dinamica salariale campana. Questo perché troppo profondo e troppo grave appare nell'insieme il dislivello degli stipendi meridionali rispetto alla già stentata media nazionale. Persino l'inedita crescita economica, con il correlativo aumento degli occupati, che ha interessato le regioni meridionali negli ultimi anni ha creato prevalentemente lavoro povero. Stando infatti ai dati dell'ultimo rapporto Svimez, la percentuale degli occupati in Campania è aumentata dell'8% tra il 2021 e il 2024, a fronte di una crescita del pil stimata in un + 8,5% nello stesso torno di tempo, per effetto soprattutto dell'impulso del Pnrr e del superbonus in edilizia. Tuttavia, come registra sempre la Svimez, se nel secondo trimestre 2025 i livelli dei salari reali italiani sono ancora al di sotto di quelli di inizio 2021, la perdita di potere d'acquisto è più marcata nelle regioni meridionali rispetto al Nord: -10,2% contro -8,2%. Non per caso, non si arresta la fuga dei giovani dal Sud. Siamo in presenza, anzi, di un doppio paradosso. Ovvero i giovani meridionali più formati sono attratti dai poli internazionali più progrediti, e la stessa economia settentrionale si giova dell'apporto di personale formato e specializzatosi al Sud. Le nostre famiglie sostengono i costi di impegnativi e lunghi periodi di formazione, mentre l'economia meridionale non riesce a utilizzare le migliori leve che entrano nel mondo del lavoro. Basta questa cruda evidenza a fare giustizia della retorica sui poli di formazione avanzata come volano per l'economia del Sud. Nel complesso, l'economia meridionale resta frenata da limiti endogeni ormai cristallizzati: la ridotta dimensione media delle imprese, la scarsa capitalizzazione, la prevalenza di settori produttivi perlopiù maturi, la bassa produttività che determina basse retribuzioni. Insomma, se nemmeno una fase economica positiva con un

contestuale aumento dell'occupazione è riuscita a invertire un trend consolidato, bisogna arrivare alla conclusione che occorre immaginare un profondo cambio. Invece, la direzione impressa dalle scelte del governo è tutt'altra. Si privilegia la sola Zes unica, che si regge con la propaganda sui numeri delle autorizzazioni ma ben poche ricadute sta avendo sulla conversione produttiva e sull'innovazione tecnologica, i soli elementi che permetterebbero di iniziare a cambiare strutturalmente l'economia meridionale. A questo quadro non esaltante si aggiunge la spinta ad allargare ulteriormente la Zes a tutto il territorio nazionale. È facile prevedere che, se si realizzasse questa ipotesi, la coperta già corta diventerebbe cortissima per il Sud. Anche perché il vantaggio relativo della Zes sarebbe capitalizzato dal più avanzato comparto produttivo delle regioni settentrionali. Le brutte notizie non finiscono qui. Se già bisogna mettere in conto la fine del traino del Pnrr, non arrivano buone nuove neanche dal lato della Ue. La politica di coesione sposterà il suo baricentro dalle esigenze del riequilibrio territoriale a quelle della competitività. Questo significa una riduzione sostanziale del suo peso nel bilancio europeo: da circa il 70% al 50% delle risorse impegnate. Inoltre, il 60% dei fondi verrà allocato tramite bandi e non più preassegnato ai singoli Stati. Significa, in pratica, che si ridimensionerà l'unica leva in grado di innescare, in mancanza di una politica industriale nazionale, una spinta propulsiva all'economia del Mezzogiorno. Questo quadro spiega largamente perché la proposta di destinare le risorse per la coesione alla Zes unica formulata dalla Confindustria di Napoli sia da maneggiare con estrema cautela. Sembra più che altro una proposta che già prepara il terreno alla Zes unica nazionale provando a contenerne i danni. Tuttavia, appaiono fondate e condivisibili le riserve avanzate dalla Cgil campana. Si rischia di tagliare risorse sicure, che vanno senz'altro utilizzate meglio, per uno strumento come la Zes che si sostanzia in un credito d'imposta, che tutto è fuorché un efficace strumento di politica industriale. Mentre è invece urgente ripensare l'intera ecologia economica della Campania e del Sud. Altrimenti anche il piccolo segnale sul salario minimo dato dalla nuova amministrazione regionale si ridurrà a essere a un fuoco fatuo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA